

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XLIX.

G. MAZZONI — G. RICCI SIGNORINI.

1.

Anche nel Mazzoni (1) si può riconoscere a più segni la scuola del Carducci, e trovare, anche nel suo caso, la conferma che i segni della scuola sono cosa secondaria rispetto al temperamento e carattere personale dello scolaro. Traduttore, critico, poeta, il Mazzoni tiene dal Carducci così in questa triplicità di manifestazioni letterarie, come nel sapore classico del suo verseggiare e nel carattere della sua critica mista di erudizione e di buon gusto. Ma il Carducci tende al grande, e il Mazzoni al piccolo: picciolezza non già nella materia che tratta, ma nel tono del sentimento, come di chi ami il quadretto più che il quadro o l'affresco, la statuina più che la statua, l'epigramma più che l'ode o la canzone. Il Carducci, pur senza essere in grado di pensare a fondo i grandi avvenimenti della storia e dell'arte, si sforzava di pensarli e li sentiva grandiosamente. Il Mazzoni non tenta nemmeno: all'oceano, al quale l'altro spesso si affidava, egli preferisce il ruscello e il laghetto.

Il primo o uno dei primi lavori del Mazzoni, ventenne, fu la traduzione di alcuni epigrammi di Meleagro, che ancor oggi non si può rileggere senza viva ammirazione. Nessuna durezza o contorsione, nessuna zeppa, niente in essi di ciò che offende di solito nelle traduzioni di queste brevi composizioncelle sorridenti o malinconiche, che i traduttori ingoffiscono, al modo che diventa goffo un

(1) Si veda in *Critica*, IV, 333-5, lo scritto sul Marradi e S. Ferrari.

motto di spirito incompiutamente o prolissamente ripetuto. Il Mazzoni rivive il sentimento del poeta greco:

Di' a Licenide, o Dorca: « Pur vedi, col fingere amore,
t'han còlto: il tempo scopre il non vero amore ».
Digliele queste cose, o Dorca: digliele tutte,
tre e quattro volte. Digliele tutte. Corri;
vola, fa' presto; vola. Ma aspetta un momento, un momento!
Dove mai corri, o Dorca, senza saperla intera?
Dille quel che t'ho detto.... o meglio.... (che mai vo dicendo?)
non le dir nulla.... invece.... Digliele tutte, o Dorca.
Non le nasconder nulla! Ma già, per che fare ti mando
se così, Dorca, siamo arrivati insieme?

Ed ecco un distico:

S'è guasta la ghirlanda attorno al crin d'Eliodora;
ella, ghirlanda della ghirlanda, ride.

Il Mazzoni si prova felicemente perfino con Catullo, il poeta più difficilmente traducibile e tale che una mano non delicatissima subito guasta. Si veda ciò che diventa il « *Vivamus, mea Lesbia* » nella traduzione del Rapisardi, che non è poi delle peggiori:

Godiamo, o Lesbia, mia Lesbia, amiamo,
E de' più rigidi vecchi i rimproveri
Meno di un misero asse stimiamo.
Tramontar possono gli astri e redire:
Noi, quando il tenue raggio dileguasi,
Dobbiam perpetua notte dormire.
Baciami, baciami, vuo' che mi baci:
A cento scocchino, a mille piovano
Qui su quest' avida bocca i tuoi baci;
E poi che il numero sfugge a noi stessi,
Baciami, baciami, sì che l'invidia
Non frema al còmputo de' nostri amplessi.

Ma il Mazzoni invece, senz'aria di sforzo, e come rendendo a parola a parola il testo latino:

Viviam, mia Lesbia, viviamo e amiamo!
E quante chiacchiere fanno gli arcigni
Vecchi contiamole men d'un quattrino.
I Soli spengonsi, ma san tornare;
Noi, se mai spengesi la breve luce,

Dobbiam perpetua notte dormire.
 Oh mille baciarmi volte e poi cento,
 Mille ancor baciarmi volte e poi cento,
 Mille altre baciarmi volte e poi cento!
 Poi, fatto il numero di più migliaia,
 Rimescoliamoli da non sapere
 Più quanti sieno, nè possa un tristo
 Invidiarceli, tutti quei baci!

I versi originali del Mazzoni non ismentiscono il traduttore di Meleagro e di Catullo e dei frammenti dei lirici o drammatici greci. Lasciamo da parte quelli giovanili nei quali è palese l'imitazione delle odi barbare del Carducci, o gli altri, scritti più tardi, di argomento etico e civile: lodevoli tutti per limpido disegno, ma tutti un po' freddi, come accade negli argomenti che non prendono intero il nostro interesse e che sono piuttosto pensieri che passano per la testa che non commozioni le quali facciano vibrare sino in fondo l'anima. Il Mazzoni migliore, che beve nel suo piccolo bicchiere, sembra continuare a tradurre l'antologia greca. Coglie lievi sentimenti e li esprime con grazia epigrammatica. Dall'antologia parrebbero tolti i versi che egli mandò innanzi alla sua prima raccolta (1):

Oh la gentil fioraia che abbiamo stamani al Pecile!
 Vendi tu fiori, o Taide? —
 E l'etèra passava luminosa di riso e di fiori
 Tra gli affollanti giovani.
 Fecesi innanzi Crate: — Ma che ne faremo dimani
 De le tue rose putride? —
 — Forse le vendo, o cane, a genti immortali? Le rose
 Fresche son oggi e odorano. —

Altro epigramma della stessa fattura è la risposta degli Cnidi a Nicomede di Bitinia, che si offriva di pagare i loro debiti verso i Siracusani in compenso della cessione della Venere scolpita da Prassitele:

GLI UOMINI CNIDI A RE NICOMEDE. La diva Afrodite
 cui Prassitele sculse vivente nel marmo di Paro,
 noi riverenti in mezzo ponemmo alla nostra cittade,

(1) Mi attengo al testo della prima edizione.

424 LETTERATURA ITALIANA NELLA SECONDA METÀ DEL S. XIX

in un tempietto aperto su dieci colonne all'amore
di chi la veggia, approdi da lungi o sia nato tra noi.
Quivi la Dea sorride; chè molto a lei piace l'amore
onde, a mirarla, sempre s'allegra il cuor de' mortali.
Noi d'Afrodite siamo, non ella di noi. Venderemo
i cesellati vasi, le belle tavole pinte,
venderemo gli schiavi; noi stessi, ove stringa il bisogno,
sorteggeremo i corpi nostri e de' nostri figliuoli,
volenterosi, al duro servaggio de' Siracusani.
Ma non daranno a prezzo la diva Afrodite gli Cnidi.

Parimenti, l'odicina *Afrodite Anadiomene*:

Stan sulla spiaggia i Greci che qui convennero al rito
Delle feste in Eleusi:

Tacque il solenne coro, ma il fremito sacro dell'inno
Occupava ancora gli animi.

Ecco, nel masso estremo che sporge nell'onde, si drizza
Bianca una donna ed agile:

Leva le braccia in alto su' biondi annodati capelli,
Lieve sobbalza e slanciasi.

Voci e tumulto: « È Frine, è Frine! ». Si affollano intenti.
Ella di su le candide

Spume, col petto ignudo, con gli omeri ignudi fiorendo,
Ride all'aperto oceano.

Eravi Apelle: « O Frine, ti diè per un bacio il migliore
De' marmi suoi Prassitele;

Io, senza prezzo alcuno, così ti puniscon le Muse,
Oggi ho da te la gloria! ».

Disse, e nell'occhio interno già viva splendeva ad Apelle
Una mirabil tavola.

Onde, v'aprite! o Sole, irraggia nel duplice azzurro!
Ride Afrodite al pèlago.

Più tardi, il Mazzoni venne abbandonando queste ispirazioni elleniche di bellezza, e scrisse poesie familiari, divenute popolarissime, come *Il mazzo di chiave* e *La macchina da cucire*. Ma non è da credere che, col mutamento della materia e del metro, sia mutata in esse la sua arte. Rimane l'arte dell'epigramma greco, il quadretto grazioso. La macchina da cucire, che fu già della nonna morta, è rimessa in moto dalla giovinetta nipote:

Bianchi miracoli	E una cerulea
D'orli e costure,	D'occhi fiorita
Alacre artefice	Ridendo plaude,
Tenta ella pure.	Ridendo incita.
Come rallegrasi	Mirano attoniti
Tutta la stanza	L'opera bella
Se l'ago danza!	Della sorella,
Con gaio strepito	Che, il volto roseo
La ruota vola;	Su l'orlo intenta,
Qua e là continua	Ecco negli ultimi
Passa la spola;	Giri rallenta
L'ago precipite	La ruota, e timida
Dà le spuntate	Discioglie il vago
Delle gugliate.	Filo dell'ago.

Pensa alla povera
 Nonna? Dal chîno
 Occhio una lagrima
 Cade sul lino.
 Poi, ne' suoi riccioli
 Biondi, repente
 Sorge ridente.

Non del pari felice riesce il Mazzoni quando tenta una poesia più intensa o più grave, e addirittura fallisce quando vuole acuire la punta ai suoi epigrammi-quadretti e cangiarli in dardi, o li vuol rendere pensosi e ammonitori, cangiandoli in detti memorabili; di che è prova un suo recente fascicolo di epigrammi.

Anche la sua critica è migliore nelle conferenze e negli articoli da rivista, nei quali con chiarissima esposizione, con gusto e con buon senso, se anche senza molta profondità, discorre di poesia e di arte, che non nell'opera nella quale ha fatto il suo sforzo maggiore: la *Storia della letteratura italiana nell'Ottocento*. Libro certamente utile per copia di notizie, ma che non raggiunge il livello della storia propriamente detta, ed è come un inventario di quante opere con pretese più o meno letterarie si pubblicarono nel corso di quel secolo dagli italiani, adorno di giudizi molto temperati e poco critici.

II.

Che cosa mancò a un altro scolaro del Carducci, a Giacinto Ricci Signorini, perchè diventasse vero e compiuto poeta? Non di certo ricchezza di affetti e serietà di spirito; non altezza di propo-

siti; non esercizio assiduo e devoto dell'arte; non cultura e possesso dei metri e del linguaggio. I due volumi nei quali un suo conterraneo, legato alla memoria di lui da affetto di fratello pel fratello morto e di poeta pel poeta che parla al suo cuore, ha raccolto quanto rimane in versi e in prosa del Ricci Signorini, — che si tolse da sè la vita nel 1893, a trentadue anni, — sono documento umano di un'anima nobile, sensitiva e tormentata, e documento insieme letterario di quell'amore che il Carducci seppe risvegliare negli spiriti italiani per le memorie e gli aspetti della loro terra, e di quel particolare sentimentalismo romagnolo che si manifesta nel Pascoli e in Severino Ferrari, più tenero e amoroso in questo, più triste e piangente nell'altro. Il Ricci Signorini si congiunge a questi tre poeti, ma non si può dire (salvo in qualche raro caso) che li imiti. Come sostenne sue proprie angosce e travagli, così cercò di formarsi un proprio stile. Anch'egli, come il giovinetto Leopardi, ascolta Silvia che canta percorrendo con la mano la faticosa tela; pure il sonetto in cui significa le sue impressioni non imita il canto leopardiano:

Sempre, o che intorno i rinverditi campi
 Odorin sull'aurora al fresco vento,
 O che al meriggio tutto il cielo avvampi,
 I doppi colpi del telaio io sento.
 Tu sull'ordito il filo batti e stampi,
 Io sulla carta il vano sentimento,
 Tu canti in vena ed al gioir t'aggrampi,
 Io ascolto triste in questo mio tormento.
 E quando affranto levo il capo e poso
 La penna inerte ed è più l'aria queta
 Odo l'aspo che gira armonioso.
 Oh benedetta l'umile tua mano
 Se la fatica mia segue ed allieta
 Col suon giocondo del lavoro umano.

Anch'egli, come il Pascoli, non può dimenticare la vista dei suoi cari morenti:

Sopra il guanciaie bianco la tua faccia
 Posava bianca: il petto forte ansava:
 La battaglia era stata lunga e dura.
 Or c'era tregua: attento io ti guardava:
 La tua faccia era immobile e tranquilla,
 Ma gli occhi erano pieni di paura:
 Gli occhi pietosi, grandi, irrequieti.

Repente, al collo, forte,
Mi stringesti le braccia:
Io mi chinai a udire i tuoi segreti.
Ahi, disperato, nella tua pupilla
Vidi il mistero orrendo della morte!

Come al Pascoli, gli par di rincontrarsi coi suoi morti:

Sempre — così vivente dentro il mio cor ti porto —
M'aspetto d'incontrarti pel tacito sentier;
E premer baci e baci sul tuo bel viso smorto,
E chiederti novelle, confuso di piacer;
E che tu mi risponda con lento favellio,
Guardandomi negli occhi come solevi tu;
E mi narri che cosa — è grande il mio desio —
Facesti mai d'allora che non ti ho visto più.

Pure, questi non sono accenti del Pascoli. — Canta anche lui, come il Carducci, il vino che purga i pensieri della mente affitta e affoga nel cuore il tedio accidioso; ma il suo canto si apre con una scena vendemmiale, direttamente osservata:

Suonano di boati, di mugli profondi le immote
Aure della cadente rosso-infocata sera:
Cento e più carri gravi, massicci su solide ruote,
Portan le castellate dell'uva bianca e nera.

Presso lo scalo in fila le botti magnifiche, enormi,
Tutte di quercia forte, che la Turingia diede,
Stan con le bocche aperte: tu, spirito, dentro vi dormi,
Tu che ravnivi il sangue, tu che rinforzi il piede.

Bociano i contadini, che versano lesti i bigonci,
Alto chiamando; e stanno muti in attesa gli altri;
O del padrone il riso con motti festevoli, acconci,
Destan seguaci; e lampi sprizzano dagli occhi scaltri.

Del fermentato mosto si sparge per l'aria l'afrore:
Vengon mirando, lieti di questa gioia effusa,
I curiosi; e anch'essi, stranieri alla festa, nel cuore
Ridono, chè dell'oro pensan la fonte schiusa.

L'onda delle campane che cantan la festa vicina,
Muove i fanciulli, attenti con luminosi sguardi;
Gli alberi del mercato, sfuggiti alla triste ruina,
S'alzano ritti, come santissimi stendardi....

Di questa sua poesia, per altro, il Ricci Signorini non era soddisfatto. Dedicando alla madre morta le sue *Elegie di Romagna*, esprimeva il dubbio che lo tormentava: « Quali disperati accasciamenti nella mia solitudine; quali sconforti lagrimosi nel mio abbandono; certo che il mio lavoro è vano, e che solo una piccolissima parte posso ridire di quel che sento! E come tendo l'orecchio ad afferrare un'approvazione, che indarno domando alla mia coscienza! E invece ascolto, sussultando, un'eco fievole, indistinta, che mi chiama a un'altezza, che io non veggio, che non posso raggiungere ». E nell'occasione di un altro suo lavoro, neppur esso coronato dall'applauso, diceva in certi suoi appunti, parlando come soleva a uno dei suoi morti: « Come soffro, o fratello; e forse queste torture che sono come cote agli ingegni veri, al mio sono rocce che lo addentano, sono lime che lo rimpiccioliscono.... Non è crudele la natura a dare questi impeti di raggiungere la cima e non la forza sufficiente? ». Ritorna il medesimo sentimento frequente nei suoi versi, nei quali invano sospira a essere il poeta della sua terra, consolatore e incitatore e guida al suo popolo:

Oh fossi quel cuore, o Romagna; e dei secoli spenti
 Tocco m'avesse un giorno l'ala nel vol faticoso!
 Estatico guardo la pace solenne e vivente:
 Sento che in me sobbalza l'anima delle cose.
 Romagna: o paese dolcissimo, ignoto alle genti,
 Tutte provai l'ebrezze che dal tuo seno odori.
 Salii sopra i colli, sui monti deserti; allorquando
 Giugno la terra infiora come un amante ardito.
 E vidi dall'alto la densa caligo gravare
 Su le pianure, ai giorni lividi del novembre.
 Udii lo stormire dei pioppi sui fiumi, ed il franto
 Roco dell'acque rotte, fra i massi, alla sorgente.
 E bevve il mio cuor sitibondo alle fonti di vita,
 Come il bambino beve dal gonfio petto il latte.
 Posai sopra l'erbe la faccia infocata, a sentire
 Batter la ondante zolla come un femminile seno.
 Oh tutte le voci raccolsi nel seno profondo,
 Tutte le verdi paci, tutti i sussurri d'oro;
 E gli aliti freschi di cento boscaglie, e nei piani
 Bassi la sterminata, greve malinconia.
 Non son dunque degno-che canti la nuova tua lode?
 Tu non mi chiami, o patria, puro e fatal poeta?...

Che cosa gli mancava; che cosa egli stesso avvertiva, confusamente, che gli mancava? A me sembra nel leggere i suoi versi e le sue prose, che pur son ricchi di belle immagini, riboccanti di affetti sinceri, privi di vanità letterarie, che gli mancasse la « concentrazione » poetica; e, cioè, la potenza di stringere gagliardamente il proprio sentimento, depurarlo dalle scorie, fermarne i tratti caratteristici, chiuderli nella parola e nel ritmo preciso, e farne il verso immortale. Ah, se l'avesse posseduta, come si sarebbero delegate tutte le sue incertezze e composti tutti i suoi dissidii; in quale grido di gioia si sarebbe convertito il suo dolore! — Ma il Ricci Signorini è ora prolisso, ora descrittivo, ora prosaico, ora generico: non imita nessuno, e pure non s'innalza all'originalità.

Condizione infelicissima, che forse fu cagione, o tra le cagioni, della sua misera fine. « Sono forte o debole d'ingegno?... Chi mi dirà la verità? E poichè questa è la sola fede che mi sostiene; se essa mi viene a mancare, se io debbo con tutta convinzione confessarla vana, falsa, inutile, e allora perchè dovrei vivere? A che la vita? Non è meglio il silenzio del sepolcro? ». Così nel colloquio d'oltretomba col fratello. Tale fu la tragedia intima allo spirito del Ricci Signorini; alla cui opera il critico si appressa con riverenza, e quasi non osa toccarla con mano profana. Non è tanto poesia del dolore, quanto, piuttosto, essa stessa, poesia dolorante.

BENEDETTO CROCE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Guido Mazzoni, n. a Firenze il 12 giugno 1859.

Poesie, quinta edizione, Bologna, Zanichelli, s. a., ma 1913.

Delle edizioni anteriori (a cominciare da quella di Roma, Sommaruga, 1882) dà notizie l'autore stesso nella quarta edizione, pp. 383-4. — Posteriormente, un fascioletto di epigrammi, Firenze, 1910.

Traduzioni:

1. *Epigrammi di Meleagro da Gadara tradotti*, Firenze, Sansoni, 1880.
2. *Esperimenti metrici*, Bologna, Zanichelli, 1882.
3. Traduzioni inserite nei *Manuali di letteratura greca e di letteratura latina* (in collab. col Vitelli), Firenze, Barbèra, e in quello di *letteratura comparata* (in collab. col Pavolini), ivi.

Lavori di storia letteraria:

1. *In biblioteca*, Roma, Sommaruga, 1882; 2.^a ediz., Bologna, Zanichelli, 1886.
2. *Tra libri e carte*, studi letterari, Roma, Pasqualucci, 1887.
3. *Glorie e memorie dell'arte e della civiltà d'Italia*, discorsi e letture, Firenze, Alfani e Venturi, 1905.
4. *L'Ottocento* (giunto ora presso al termine nella *Storia della letteratura italiana per una società di professori*, Milano, Vallardi).
5. *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane*, 2.^a ediz., Firenze, Sansoni, 1907.

Ci limitiamo a indicare le opere e raccolte principali; ma gli articoli, le conferenze, gli opuscoli, le edizioni di testi curate dal M. sono molte: si consultino gli *Indici del Giornale storico della letteratura italiana* (vol. I-L), pp. 300-1.

Intorno alle poesie del M. si veda soprattutto G. CARBUCCI, *Opp.*, III, 420-6, XI, 244-7, 297-9. — Contro il M., un recente opuscolo di G. PAPINI, *G. M. (una stroncatura)*, Firenze, Libr. della Voce, 1913.

Giacinto Ricci Signorini, n. in Massalombarda (prov. di Ravenna) il 29 maggio 1861, morto per suicidio in Cesena, il 24 giugno 1893.

Poesie e prose, raccolte e ordinate da LUIGI DONATI, Bologna, Zanichelli, 1903, 2 voll.

In questa raccolta sono indicate le edizioni precedenti in opuscoli.

Intorno al Ricci Signorini:

1. L. DONATI, *Un poeta della Romagna*, lettura, Milano, tip. elzeviriana, 1901.
2. L'ampia prefazione dello stesso DONATI alla raccolta citata, dove sono anche riferiti giudizi di vari intorno all'opera del R. S.
3. L. DONATI, *Per il poeta della Romagna*, nella rivista *La Romagna*, a. III, f. 10, ottobre 1906, pp. 461-9 (altri giudizi sul R. S.).